

domenica 17 febbraio 2002

oggi

l'Unità

3

Enrico Fierro

ROMA Sparare sulla folla. Mettere mano alla pistola e fare fuoco su chi avesse violato la zona rossa. Il ministro dell'Interno ieri ha goffamente tentato di riparare al danno provocato dalle parole pronunciate sull'aereo che lo riportava dal suo tour spagnolo in Italia. Ha tentato di rilanciare parlando di «una polemica pretestuosa, una non notizia». Si è giustificato, «la sera del 20 luglio, dopo la morte del giovane Giuliani, la tensione a Genova e nel Paese era fortissima, come tutti ricordano». Ha tirato in ballo Parlamento e capo della Polizia, «le informative di cui disponeva il ministro degli Interni indicavano possibili infiltrazioni terroristiche internazionali. In questo scenario, ho dato indicazioni al Capo della Polizia, come ho a suo tempo riferito in Parlamento, affinché ogni utile azione consentita dalle leggi vigenti fosse posta in essere per salvaguardare, ad ogni costo, la sicurezza del presidente della Repubblica italiana, del presidente del Consiglio, dei capi di Stato e di Governo che erano a Genova in quei giorni». E ha vestito i panni della vittima, «dopo l'11 settembre e dopo le dichiarazioni del presidente Mubarak credevo che si fosse posto fine ad ogni strumentale polemica». Una smentita imbarazzata, confusa. E difese d'ufficio arrivate con ventiquattrore di ritardo, in campo Schifani, La Russa, e Vito. Che però non cancellano le parole gravi pronunciate venerdì sera. L'ordine di sparare è stato mai dato? C'è un atto, una circolare, un documento scritto diramato al Dipartimento di polizia e al suo capo, il prefetto Gianni De Gennaro, e ai comandanti delle altre due forze impegnate a Genova nei tre giorni del G8, Carabinieri e Guardia di Finanza, e successivamente trasmesso ai responsabili locali dell'ordine pubblico, il prefetto Rosario Di Giovine e il questore Francesco Colucci? No: quell'ordine non lo abbiamo mai ricevuto, rispondono in coro tutti. Indistintamente. Il prefetto De Gennaro non parla. «Cercate di capire - ci dicono gli uomini del suo staff - per mesi dopo il G8 è stato sulla graticola e ora che quella storia stava per essere dimenticata dai giornali e dall'opinione pubblica arrivano le dichiarazioni del ministro». Irraggiungibile l'ex vicecapo vicario Ansoino Andreassi, che nei giorni di Genova era lì ad assicurare il coordinamento tra le forze dell'ordine impegnate sul campo e Roma. Diciamo la massima autorità operativa, visto che il suo compito era quello di «sovrintendere all'intero dispositivo dell'ordine pubblico». Quindi un fun-

“ Fare fuoco contro i manifestanti? Il responsabile dell'Interno: «Contro di me una polemica pretestuosa»  
E An fa quadrato



Coro di smentite dai vertici delle Forze dell'ordine Imbarazzo anche al Viminale:  
«Ora che la storia stava per essere dimenticata...»

## Cosa nasconde il ministro?

Polizia e carabinieri: mai ricevuto l'ordine di usare le armi. Scajola senza freni: «Sparare? È una non notizia»

quanti spararono?

**I COLPI DI PISTOLA:** A Genova non sparò solo una pistola di ordinanza in piazza Alimonda. Almeno altri quindici volte polizia e carabinieri hanno sparato. Sono stati trovati quindici proiettili e la circostanza è stata riferita dagli stessi carabinieri nei verbali. Ma le indagini non hanno mai chiarito dove e come le forze dell'ordine abbiano usato le armi.

**LA MORTE DI GIULIANI:**

A sette mesi dalla morte di Carlo Giuliani, è tutt'ora oscuro ai magistrati quanti colpi vennero sparati durante l'assalto in piazza Alimonda. Una superperizia balistica è stata ordinata dal pm Silvio Franz per scoprire quale arma sparò il 20 luglio, oltre alla pistola di ordinanza del carabiniere di leva Mario Placanica. Sei pistole sono state inviate in



Quindici bossoli esplosi nelle piazze

Sicilia: tre appartengono ai carabinieri, tra cui Placanica, altre tre sequestrate ad altrettanti militari che hanno ammesso di aver sparato in aria a scopo intimidatorio nel corso della guerriglia urbana nelle immediate vicinanze di piazza Alimonda, tra corso Torino e via Tolemaide. La prima perizia, eseguita dal perito d'ufficio Valerio Cantarella solo sull'arma di Placanica, aveva infatti stabilito, a sorpresa per gli stessi inquirenti, che i due bossoli, uno trovato all'interno della camionetta dei carabinieri, l'altro per terra in piazza nelle immediate vicinanze, erano stati sparati da due pistole diverse, anche se entrambe del tipo in dotazione ai militari. Solo il bossolo trovato all'interno della camionetta era infatti risultato compatibile con l'arma del carabiniere di leva.



Una immagine degli scontri di Genova, nel cerchio una pistola spunta dal blindato dei carabinieri

zionario che sapeva tutto, aveva tutto sotto controllo - anche le più dettagliate informative dei vari servizi - ed era in grado di valutare pericoli e minacce. Ecco cosa disse il 28 agosto ai parlamentari del Comitato di indagine sui fatti del G8: «Mi feci carico di stemperare le tensioni che vedevo montare in seguito alla diffusione di notizie allarmistiche che avrebbero potuto portarci a ritenere ogni dimostrante un potenziale nemico». Parole chiare, come si vede. Meno chiare, addirittura criptiche, ispirate dalla logica del dire e non dire, quelle pronunciate dal ministro Scajola. «La sera del morto (Carlo Giuliani, ndr) ho dovuto dare l'ordine di sparare perché dentro la zona rossa c'erano Bush, i capi di stato e altre 26mila persone. Su quei rischi ci ha detto qualcosa il presidente Mubarak, ci avevano avvisati i nostri servizi...e presto sapremo al-

tro, quali disposizione aveva avuto qualcuno». Chi, signor ministro? Scajola non dice, ammicca, insinua. Ma il punto è questo: se c'era un attacco terroristico imminente nei giorni di Genova tale da giustificare l'uso delle armi sulla folla, chi venne informato? Andreassi certamente no. Ricordiamo la sua deposizione al comitato parlamentare: «A me e ad altri colleghi era chiaro che, pur dovendosi riportare la massima attenzione alle minacce di tipo terroristico, esse erano da riguardarsi come eventuali, mentre certi sarebbero stati i disordini». Insomma, oggi il ministro dice che la minaccia terroristica era tale da obbligarlo a dare l'ordine di far fuoco sulla folla, ieri il numero due della Polizia giudicava «eventuali» quelle stesse minacce. Ancora Andreassi: «La parte preponderante dei manifestanti apparteneva a movimenti non violenti,

alcuni dei quali avrebbero compiuto azioni dimostrative anche a ridosso della zona rossa. Nei confronti di costoro occorreva limitarsi ad un cauto controllo».

La parola ad un altro personaggio chiave che in quei giorni ha operato a Genova, Gianpaolo Ganzer, vice comandante dei Ros, i reparti di eccellenza dei Carabinieri che si occupano di lotta all'eversione. Nei giorni del G8 c'erano 45 specialisti del Ros in azione nella città della Lanterna, ecco cosa disse l'alto ufficiale: «Dalle complessive risultanze delle attività condotte e ridosso del vertice, non emergevano tuttavia elementi idonei ad avvalorare la minaccia terroristica... mentre veniva registrato un diffuso fermento nell'ambito di ampie frange di matrice autonoma ed anarchica». Ma il ministro - nelle sue esternazioni spagnole - lascia inten-

dere («presto sapremo quali disposizioni qualcuno aveva avuto») che c'erano dei piani di assalto terroristico già belli e definiti, tali da far prefigurare un tragico anticipo dell'11 settembre. Quindi c'erano informative di Sismi, Sisd e Cesis (i servizi segreti), e se c'erano saranno state certamente trasmesse ad un altro altissimo funzionario in azione a Genova in quei giorni, Arnaldo La Barbera, capo della Polizia di Prevenzione, l'antiterrorismo. Ecco cosa disse il funzionario il 28 agosto ai parlamentari del Comitato di indagine riferendosi

ai dossier trasmessi dai servizi segreti: «L'analisi dei dati forniti evidenzia come gli elementi rilevanti sotto il profilo investigativo, degni di sviluppo e in grado di produrre una concreta attività operativa, sono stati complessivamente assai rari, comunque non dettagliati, e soprattutto indistinti tra una moltitudine di informazioni risultate nella maggior parte dei casi prive di un qualche riscontro, all'esito dei numerosissimi controlli disposti». Deputati e senatori si misero le mani nei capelli quando La Barbera descrisse dettagliatamente il contenuto delle informative dei servizi del 20 marzo, 5 aprile, 9 giugno, 28 giugno: parlavano di copertoni incendiati da far rotolare sulle forze dell'ordine, buste con sangue di maiale o umano da lanciare su carabinieri e poliziotti e amenità varie. Nessuna informativa faceva temere l'11 settembre che oggi il ministro agita facendo intendere che presto se ne saprà qualcosa di più.

Nei piani alti del dipartimento di polizia vige la regola del no-comment, ma gli uomini a lui più vicini parlano di un capo della Polizia fortemente infastidito dalle parole del ministro. Per mesi sottoposto ad attacchi da parte di uomini di An e Forza Italia, De Gennaro aveva tirato un sospiro di sollievo. Dopo Genova c'era stato la Perugia-Assisi, lo sciopero dei metalmeccanici a Roma, e soprattutto le due manifestazioni sulla guerra che nella Capitale videro da una parte il Polo e dall'altra i no-global. Tutto bene, neppure uno spintone. «E ora con lo sciopero generale alle porte e un Paese in fibrillazione la gente ci guarderà come quelli pronti a sparare». Altri, gli esperti delle intricate dinamiche di potere interne al Viminale, avvertono: «Scajola è scivolato su una buccia di banana, la sua gaffe fa salire le quotazioni di De Gennaro. La regola è semplice: quando il ministro è in difficoltà aumenta il potere del Capo e viceversa». «Se Scajola viene fuori indenne - marmaldeggia un parlamentare della maggioranza - a Sant'Agostino di Compostella ci dovrà tornare, ma questa volta sulla tomba dell'apostolo Giacomo. Per gamba ricevuta».

Il papà di Carlo: definire scalmanati trecentomila manifestanti è un segnale ben grave

## Giuliani: «Dietro quelle frasi c'è un disegno preciso»

Oreste Pivetta

MILANO Giuliano Giuliani ogni giorno deve ricordare quella settimana di luglio, sei mesi e mezzo fa, la settimana di Genova e del G8, quando suo figlio, Carlo, perse la vita, ucciso da un carabiniere con un colpo di pistola. Giuliano Giuliani dovette d'allora più di una volta parlare, per condannare la violenza, per richiamare i doveri e i diritti della democrazia. Ieri ha dovuto leggere sulle prime pagine dei quotidiani le parole di un ministro della Repubblica italiana che a un gruppo di giornalisti sportivamente confidava «l'ordine di sparare»: l'ordine di sparare, nel caso di sfondamento della «zona rossa», sui manifestanti, evidentemente. «Sportivamente» dice proprio Giuliani, nello stile della chiacchiera da bar e di questo governo, che fa le corna si toglie le scarpe frequenta balere e party». «Con aria spavalda», aggiunge, come per la dichiarazione postuma di una bravata, catturando il plauso degli amici, tipo La Russa e l'inesauribile Schifani.

**Giuliano Giuliani, per il modo e la sostanza c'è da rimanere allibiti**

«La dichiarazione del ministro è as-

solutamente grave, stupefacente. Scajola rivela ai giornalisti qualcosa che aveva taciuto al parlamento e agli italiani. Solo pochi giorni fa la sua maggioranza aveva bocciato la commissione d'inchiesta, spiegando che non si poteva interferire con l'inchiesta giudiziaria. Queste novità ministeriali aggiungono invece necessità alla necessità di una commissione d'inchiesta. Avremmo tutti il diritto di sapere qualche cosa di più e soprattutto qualche cosa di certo».

**Le chiacchiere aeroportuali fanno paura. Perché proprio adesso e in questa maniera?**

«Immagino che l'esternazione del ministro non sia piovuta a caso. Immagino un disegno preciso, una strategia che ci è oscura e concludo che il ministro Scajola sa qualche cosa, che gli altri ignorano e che per dovere istituzionale dovrebbe riferire. Se l'ordine di sparare riguardava la notte del 20 luglio, dovrebbe ad esempio spiegare quei diciotto proiettili, contati dai carabinieri, che furono sparati prima di quell'ordine e di quella notte».

**Tra quei proiettili anche quelli che uccisero il povero Carlo, in piazza Alimonda. Scajola si difende chiamando in causa il terrorismo. Cita a conforto Mubarak. Secondo il ministro, Genova era sotto tiro...**

«Non mi pare che a Genova ci fossero elementi terroristici tali da giustificare simili disposizioni. La tensione era tanta, ma ci si dovrebbe chiedere chi e che

cosa hanno contribuito ad alzarla. E poi un conto è contenere, fermare, reprimere chi trasgredisce, un conto è sparare su una folla, perché l'idea che scaturisce dalle parole del ministro è che si potesse sparare su una folla di manifestanti, quei duecentomila o trecentomila scalmanati. Non so se i giornali abbiano riferito correttamente le parole del ministro. Mi auguro di no, perché definire scalmanati trecentomila manifestanti è un segnale ben grave di come questo governo e un suo ministro tengono in considerazione chi manifesta e una facoltà concessa da ogni democrazia: manifestare è pratica da scalmanati».

**Il ministro non ha gran decoro per le parole. Basterebbe quella «notte del morto» a definirne la sensibilità. Così per lui i manifestanti diventano scalmanati sui quali si può sparare e la storia di quelle terribili ore la si può raccontare in termini ambigui e allusivi. Che cosa è? Un insulto?**

«Il ministro dimostra ben scarso rispetto per le istituzioni. Ha taciuto, ha respinto la commissione d'inchiesta, non ha cercato la verità. Adesso promette rivelazioni. Mi pare che manchi di rispetto anche per se stesso. Abbiamo assistito a comportamenti allucinanti, prima e dopo quei giorni».

Dolore ancora per Giuliano Giuliani. Per tutti la pagina di Genova non si chiude: «Si potrebbe forse chiudere solo quando venisse restituita la verità a quei giorni».

Claudio Giardullo, segretario del Silp: «Cosa voleva veramente dire e perché ha parlato solo oggi?»

## Il poliziotto: «C'è stato un morto Loro pensano alle medaglie»

ROMA «Le parole del ministro sono inquietanti e richiedono chiarimenti seri, non certo imbarazzate smentite».

Claudio Giardullo è un poliziotto che fa il sindacalista. È il segretario generale del Sindacato italiano lavoratori della polizia della Cgil. Ed è indignato.

**Giardullo, perché il ministro ha fatto quelle dichiarazioni?**

“ Questo governo vede chi manifesta come un nemico da abbattere

«Perché il ministro e l'intero governo non hanno capito e non vogliono ammettere che il G8 è stato un fallimento, anzi, pensano di doversi addirittura appuntare delle medaglie al petto. Ma un ragazzo morto, centinaia di feriti, anche poliziotti e carabinieri, ci parlano di un fallimento. Dietro il quale c'è una pericolosa cultura del governo che confonde volutamente la minaccia terroristica con le manifestazioni».

**Ma a chi compete dare l'ordine di aprire il fuoco?**

«Le forze di polizia sanno bene in quali casi usare le armi, conoscono le leggi e le norme. Se il ministro voleva dire che di fronte ad attacchi armati di terroristi le forze dell'ordi-

ne possono anche sparare, ha detto una cosa pleonastica, inutile e dannosa. Se invece si riferiva allo sfondamento della zona rossa, allora siamo di fronte ad una cosa molto più grave. Allora mi chiedo cosa volesse dire il ministro, e soprattutto perché ha scelto di dire quelle cose oggi, a sette mesi dai fatti di Genova? Comunque, nei mesi successivi al G8 ho sentito decine di funzionari e poliziotti e di quest'ordine non vi è traccia».

**Manifestanti come terroristi, una equazione che abbiamo sentito più volte, anche da parte del ministro Scajola.**

«Equazioni pericolosissime che si fanno quando si ha in testa l'idea del manifestante come nemico da abbattere, non come cittadino da tutelare quando dissente pacificamente».

**Il leader dei no-global Agnoletto parla di complotto.**

«Agnoletto stia tranquillo: in Italia non ci sono le condizioni per un coinvolgimento delle forze dell'ordine in alcun complotto antidemocratico. Polizia e carabinieri hanno garantito la legalità democratica nei momenti più delicati della vita del Paese, penso a Mani pulite, tanto per ricordare un anniversario che sta a cuore a tutti gli italiani onesti. È più sensato parlare della cultura politica di questo governo che intende la tutela dell'ordine

pubblico come un fatto meramente militare».

**Genova, lo strappo tra società civile e polizia, una frattura che rischia di non ricomporsi...**

«E invece l'abbiamo ricomposta, con fatica abbiamo recuperato quello che sembrava compromesso per sempre. C'è stato l'11 settembre e grandi manifestazioni dove non è successo nulla, diciamo che il governo ha dovuto fare marcia indietro e si è affermato un modello preventivo e di confronto con i manifestanti. E questo dimostra due cose: la prima è che quando, come è successo a Genova, il governo commissaria l'autorità locale di pubblica sicurezza si va verso il fallimento; la seconda è che le forze di polizia sono tenute ad attuare gli indirizzi di governo, ma quanto più esse riescono a custodire la loro autonomia culturale e professionale, tanto maggiore sarà la garanzia dei cittadini che mai vi sarà un uso improprio della polizia».

**E adesso, dopo le parole di Scajola che succederà?**

«Che tutto sarà più difficile, c'è il rischio che la gente torni a vederci come i "picchiatori" e non come i garanti della sicurezza pubblica. Compito del poliziotto è anche quello di garantire la libera, serena e pacifica espressione del dissenso. Sempre. Sotto tutti i governi». e.f.